

“A scuola di....volontariato: perchè?”

Prof. Ferdinando Montuschi

Docente di pedagogia speciale, facoltà di scienze dell'educazione, Università Roma Tre

La prima domanda che è necessario porsi, prima di entrare nel merito delle attività da svolgere, riguarda il perché del volontariato nella scuola. La scuola non ha forse altri compiti più specifici? Non ha forse il dovere primario dell'istruzione e dell'alfabetizzazione culturale? La scuola ha anche compiti formativi e di educazione sociale: ma la *solidarietà sociale* non può essere più utilmente rinviata all'età adulta quando diventa più pertinente l'impegno civico e più stringente il dovere politico?

Queste domande esigono una risposta per evitare che si insinuino dubbi e incertezze sull'attività che nella scuola si sta svolgendo al presente e su quella che si sta progettando per il futuro.

La risposta più convincente a questi interrogativi la possiamo trovare nella definizione e nella natura più profonda del “volontariato sociale” che non si esaurisce nelle *iniziative* ma punta a creare una *mentalità*, una *sensibilità* e una *attitudine relazionale* che hanno radici profonde e, dunque, non si improvvisano e non si rinviando poiché richiedono tempi lunghi di maturazione e riguardano la *formazione personale e sociale* di ciascuno con risultati apprezzabili anche sul piano dell'esperienza scolastica.

Considerato sotto questi aspetti il volontariato sociale non è un'esperienza impropria e nemmeno un'esperienza rinviabile all'età adulta: è piuttosto un'esperienza che richiede di crescere con la persona per radicarsi e diventare un “naturale modo di sentire” nei confronti dei problemi sociali vissuti al presente, dei problemi della diversità, dei drammi che vivono gli esseri umani. Non siamo di fronte a delle richieste di sola generosità verso altri: siamo di fronte ad una nuova considerazione di se stessi, ad una consapevolezza che garantisce maturità e significato alla propria esistenza e che favorisce una scoperta di se stessi al di là di una visione ristretta di tipo difensivo, competitivo e aggressivo.

L'educazione alla solidarietà sociale, fin dalla età della scuola, garantisce allora fondamenta solide per un positivo incontro della persona con se stessa e con gli altri creando quella “seconda natura” che consente di pensare, di sentire e di agire con spontaneità comportamenti di valore umano e sociale. Possiamo analizzare in dettaglio questi esiti formativi in modo che anche la progettazione di attività e di iniziative possano risultare sempre centrate e coerenti con le finalità educative da raggiungere e non si esauriscano in un attivismo fine a se stesso.

Un percorso educativo di crescita personale

Il volontariato è per sua natura un'attività da destinare ad altri in modo libero, facoltativo: ma prima ancora di essere fruito da un destinatario prescelto si rivela vantaggioso per la persona che lo mette in atto. Basterebbe riflettere sulla banale constatazione che “nessuno può dare ciò che non ha”, per comprendere come ogni gesto altruistico è preceduto da un processo di crescita personale che rimane un patrimonio stabile, e in continuo aumento, della persona. Il volontariato non si limita infatti, a pronunciare parole di consolazione, a prestare soccorsi o a elargire beni: il suo significato fondamentale consiste con l'essere *con gli altri e vivere la propria presenza nel modo più pieno e più umano possibile*. Vivere l'esperienza di volontariato sociale significa allora costruire la propria persona per mettersi in condizione di essere una presenza viva, ricca, efficace.

Un dato interessante che ci viene offerto dalla psicologia clinica riguarda la simmetria fra il rapporto che noi abbiamo con noi stessi e il rapporto che strutturiamo con l'altro. L'accettazione che noi abbiamo dell'altro è in stretto rapporto con l'accettazione che abbiamo di noi stessi. La riprova è data dal fatto che quando noi non accettiamo noi stessi siamo in un rapporto pessimo con gli altri e siamo tentati da sentimenti di invidia, da snervanti competizioni, da esagerate esibizioni, da inutili sfide, da continue accuse, e così via.

Dedicarsi e sintonizzarsi con il volontariato sociale acquista dunque il significato di mettersi in un positivo rapporto con la propria persona: significa accettarsi e riconciliarsi con se stessi per poter migliorare sempre più la propria sensibilità, i propri valori, le proprie azioni. La crescita personale passa per un rapporto positivo con se stessi e, contrariamente a quanto sostenuto da una superata pedagogia, non è la critica svalutante di sé che aiuta a crescere ma è piuttosto la consapevolezza del proprio valore che motiva il miglioramento e la ricerca di nuovi, ulteriori traguardi.

Amarsi per amare, ed esprimere nei confronti degli altri lo stesso amore che esprimiamo a noi stessi, riassume l'antica sapienza che non ha perso col tempo il suo valore fondamentale. Pensare agli altri, occuparsi dei loro problemi ha il significato di uscire da se stessi – e cioè dal proprio infantile egocentrismo – ma anche di ritornare a se stessi per trovare una fonte di sentimenti, di pensieri di motivazioni capaci di trasformarsi in autentiche azioni solidali verso gli altri.

In questo percorso circolare che va da se stessi agli altri e viceversa - e che contemporaneamente immette nell'itinerario del volontariato sociale - non possiamo non riscontrare un rilevante guadagno formativo per la persona stessa. Il graduale superamento dell'egocentrismo consente alla persona di mettersi dal punto di vista degli altri, di assumere una prospettiva "comprensiva" e realmente oggettiva dei fatti e dei problemi. Questa mentalità è accompagnata da un sentire ugualmente oggettivo capace di stabilire aperture sociali là dove la paura di non riuscire, la sfiducia nell'altro, la paura di non aver successo ed ogni altro timore ingiustificato potrebbero chiudere la persona in un isolamento aggressivo e sospettoso.

In questa prospettiva il volontariato sociale facilita, per ogni ragazzo e per ogni studente, un percorso di crescita personale volto a scoprire le personali risorse e ad esprimerle con l'aiuto di nuovi sentimenti e nuovi atteggiamenti di attenzione per l'altro che, a sua volta, viene scoperto in una condizione paritaria e nella edizione migliore per realizzare quella interazione umano-sociale che si rivela sempre produttiva, pacifica e gioiosa.

Consapevolezza e sensibilità per le tematiche sociali

Una finalità rilevante del volontariato sociale riguarda la *consapevolezza e la sensibilità per le tematiche sociali*. La consapevolezza consente di rendersi conto di quanto accade di socialmente rilevante attorno a noi, di dare un significato profondo ai fatti, ai comportamenti, alle decisioni e di alimentare una sensibilità che sollecita il "desiderio" di agire, di collaborare, di tradurre in gesti concreti il proprio modo di sentire interiore.

La strada della consapevolezza è lunga e cambia con l'età della persona diventando un processo di crescita che richiama contemporaneamente la comprensione, l'interesse, la sensibilità, l'esigenza di agire. La consapevolezza ha bisogno di mettere radici profonde per trasformarsi in un abito mentale permanentemente attivo. Da qui la necessità che lo studente si ponga il problema ed entri nelle tematiche sociali proprio nel momento in cui è più portato ad incentrarsi su se stesso, a sentirsi separato dal mondo degli adulti e a pensarsi addirittura come la "controparte" di quanti sono a capo delle istituzioni e sembrano avere, in esclusiva, il potere di governare la cosa pubblica.

La "problematizzazione", come fanno gli educatori, è la prima forma di stimolazione dell'interesse, la modalità essenziale per avviare una partecipazione razionale ed affettiva nei confronti del problema che viene focalizzato. E questo interesse, vissuto e condiviso, apre la strada alla "partecipazione" che potrà avere molte forme e molti gradi. Il ragazzo non può essere sovraccaricato di responsabilità per non incorrere in una

pericolosa overdose di impegni con inevitabili reazioni di rigetto di quanto potrà apparire ai suoi occhi un peso non dovuto.

Gli educatori e gli operatori sociali, nella loro saggezza, dovranno stabilire le proporzioni compatibili e concordare il senso della proposta per evitare la possibile pesantezza e le conseguenti fughe. Ma dovranno anche valutare la leggerezza ingannevole, quella che svaluta la serietà dell'impegno: in una parola, *dovranno evitare di ridurre il volontariato sociale a un peso insopportabile o a pura esibizione folcloristica*. L'iniziativa che stiamo oggi vivendo ci offre un esempio di sapiente dosatura fra impegno e interesse, e ci consente altresì di cogliere una positiva modalità di relazione fra ragazzi e adulti ugualmente interessati e impegnati nel raggiungere una medesima finalità.

Anche l'azione può infatti diventare una tentazione fuorviante e far dimenticare il senso e il valore del fine da raggiungere: un fine da far proprio in modo graduale senza pericolose anticipazioni o fughe in avanti. E per non incorrere in questi errori è dunque utile – come è avvenuto per l'esperienza che stiamo oggi vivendo – che ogni iniziativa venga concordata con i ragazzi. E' proprio questo paziente accordo – a volte faticoso e complesso – che segna una tappa importante nella conquista della consapevolezza e nel raggiungimento della responsabilità condivisa.

L'attenzione per la diversità

L'impegno per la solidarietà sociale esige, e insieme consente di raggiungere, attenzione e sensibilità per la "diversità". Non vi può essere solidarietà sociale se non c'è sensibilità e attenzione per la diversità; ma è vero anche che questa attenzione viene alimentata e cresce in virtù della solidarietà. Un circuito virtuoso, dunque, fra solidarietà e diversità che ha come effetto rilevante un nuovo rapporto fra gli esseri umani. Siamo infatti in presenza di una efficace apertura verso l'altro che arricchisce entrambi gli interlocutori perché ha come risultato di rivelare e di mettere a contatto paritario le radici umane delle persone nel momento difficile della loro interazione.

La diversità, come la storia dell'umanità testimonia in ogni epoca, è percepita come una minaccia e insieme come una ricchezza. E' una minaccia quando mette in discussione la propria individualità, la propria identità; ed è un valore quanto è vissuta come integrazione, come complementarità, come scambio che arricchisce il patrimonio comune da condividere in un rapporto di reciproca accettazione e di intimità psicologica.

L'attenzione per la diversità viene abitualmente considerata come un dovere, un obbligo verso il bisognoso. Questa visione, pur corretta, è solo un aspetto della questione che, se rimane tale, finisce per introdurre con facilità fenomeni di rigetto o pericolosi inganni. Il punto più critico e pericoloso consiste nel considerare la diversità dell'altro da una posizione asimmetrica: generalmente da una posizione di superiorità. In questo caso mentre si esalta la propria generosità si svaluta l'altro bisognoso, incapace, sfortunato, minorato...

Con queste premesse è facile cadere nell'inganno di una falsa superiorità attribuita a se stessi e coltivare un atteggiamento di aiuto che conserva l'altro in una posizione subalterna e avvilita. E' quella che gli analisti transazionali chiamano il ruolo del "salvatore" adottato da quanti hanno bisogno di procurarsi crediti più che di sentirsi spinti dal desiderio di aiutare realmente e lealmente quanti hanno bisogno. La riprova sta nel fatto che se quanti vengono aiutati si sentono a disagio e rifiutano tale aiuto, il "salvatore", deluso da questa risposta, assume rapidamente il ruolo della "vittima" incompresa o, addirittura, il ruolo punitivo di "persecutore".

Come è facile comprendere questi ruoli descrivono comportamenti nevrotici e presentano un approccio ingannevole alla diversità con forme di aiuto non solo inutili ma addirittura pericolose.

La condizione di parità e di rispetto sono le condizioni essenziali per entrare in relazione con la persona diversa in modo da adottare, fin dalle prime esperienze, comportamenti che evitino di trasformare la solidarietà in atteggiamenti di superiorità. L'invito evangelico in proposito rimane valido anche sul piano del volontariato sociale.

La consapevolezza dei problemi che si pongono nel dare aiuto può comunque costituire un tema importante per quanti si propongono di realizzare una solidarietà sociale incontrando quanti soffrono o vivono con disagio la loro diversità.

Entrare in relazione con chi soffre o è nel bisogno

Il volontariato sociale ha come sua specifica prerogativa di creare una sensibilità per la persona che soffre, o vive nel bisogno, a cui non riesce a far fronte. Entrare in relazione e offrire aiuto a persone che sono in queste condizioni è un'azione *virtuosa* che non lascia dubbi né incertezze. Se questo è vero sul piano generale vi è tuttavia una motivazione profonda, sempre soggettivamente variabile, che merita di essere considerata. Dare aiuto, infatti, se da un lato si presenta come insostituibile, dall'altro si caratterizza per la sua pericolosa ambivalenza e per gli inganni sotterranei che meritano di essere smascherati per non correre il rischio di rimanere delusi. In alcuni casi può risultare perfino oggettivamente dannoso il dare aiuto: per esempio, può essere dannoso aiutare e compiacere persone che "giocano il ruolo della vittima". Così come può risultare dannoso consolare la persona in lacrime che piange solo per attirare l'attenzione o con soli intenti ricattatori. Rispondere positivamente e dare aiuto in queste condizioni rafforzerebbe un analfabetismo affettivo di tipo auto-distruttivo e distruttivo¹.

L'aiuto sbagliato non solo crea danni ma procura danni anche a chi lo mette in atto. Può sembrare fuori posto e perfino di cattivo gusto criticare e sottolizzare sulla solidarietà oggi così rara, e quindi preziosa. Si tratta tuttavia di scoraggiare non il dare aiuto ma il modo sbagliato di aiutare; il problema è di rendere consapevole la persona generosa dei possibili inganni a cui può andare incontro affinché non adotti iniziative e azioni pericolose proprio partendo dalle migliori intenzioni. Voglio fare un solo esempio per chiarire che cosa intendo dire per aiuto sbagliato. Ogni tanto leggiamo sulla stampa che, di fronte a gravi calamità naturali, gruppi diversi di soccorritori si precipitano a portare aiuto – a volte ostacolandosi a vicenda – in modo da poter arrivare primi per guadagnare prestigio sociale, per apparire con il dovuto rilievo sulla stampa e per esibire il loro indiscusso valore e la loro superiorità. In questi casi l'aiuto dato serve fundamentalmente a chi lo dà, prima ancora che a quanti lo ricevono.

Forse chi lo riceve si sarebbe maggiormente avvantaggiato dalla mancanza di quella gara e di quella competizione inutile, accompagnata dal bisogno di *apparire* da parte dei diversi soccorritori. Ecco un caso di motivazione ingannevole: dare aiuto per se stessi piuttosto che per l'altro. Nei rapporti interpersonali l'aiuto può addirittura venire *imposto* piuttosto che offerto trasformandosi in una sgradevole invasione che non è piacevole accettare e che diventa difficile rifiutare. Ritroviamo qui il ruolo precedentemente ricordato del *salvatore*, della persona che ha bisogno di dare aiuto per tranquillizzare se stessa, per mettere a posto la propria coscienza piuttosto che per rispondere al reale bisogno del proprio interlocutore.

La relazione di aiuto esige motivazioni corrette, accompagnate da maturità affettiva e da libertà interiore, che consentano gesti e comportamenti di vera solidarietà. Ci sono invece motivazioni sotterranee che possono inquinare l'azione solidale e che si presentano come varianti dell'esempio appena citato. Si può aiutare per emergere, ma anche per farsi crediti, per sentirsi importanti, per coprire i propri sentimenti in modo da non sentire il loro fastidio: per esempio per far tacere i propri sensi di colpa o per nascondere momentaneamente il fastidio del rifiuto di sé, anche se ingiustificato, da parte della persona stessa.

Non entriamo in questi meandri che conducono verso dinamismi affettivi distorti e relazioni disfunzionali. Ma la sola conoscenza della loro esistenza può già essere sufficiente per metterci in guardia da pericolose falsificazioni dei gesti solidali.

La persona che intende entrare in relazione con chi soffre e che ha bisogno di aiuto ha bisogno di essere in pace interiormente e di considerare il rapporto con l'altro come un positivo prolungamento di quel positivo

¹ Si veda: F.MONTUSCHI, *L'aiuto fra solidarietà e inganni. Le parole per capire e per agire*, Assisi, Cittadella 2002.

rapporto che ha strutturato con se stessa, capace di garantire vera condivisione, parità di relazione, e ulteriore pienezza all'insegna della "gratuità"².

L'aggregazione per scopi umanitari e socializzanti

C'è un altro punto che vorrei affrontare e identificare come obiettivo da raggiungere attraverso il volontariato sociale: *l'aggregazione per scopi umanitari e socializzanti*. Lo stare insieme - soprattutto l'esperienza nel "gruppo dei pari" - è fondamentale per i preadolescenti e per gli adolescenti non tanto e non solo per quello che consente di "fare", ma soprattutto per quello che consente di "essere": per l'immagine di sé che ciascuno conquista e per quel senso di "appartenenza" che offre sicurezza, sostegno, identità sociale. Già mezzo secolo fa gli psicologi dell'età evolutiva avevano notato che gli adolescenti, pur vivendo nel gruppo dei pari un'esperienza chiusa, limitante, escludente, trovavano in essa un "riparo dall'ansia", tipica di questa età conflittuale, che li aiutava a maturare affettivamente ed a crescere individualmente³.

L'aggregazione rimane un fenomeno importante che segna profondamente il futuro dei ragazzi e lascia in loro un orientamento di vita duraturo nella sua valenza sia positiva che negativa. Una recente, interessante ricerca condotta da due ricercatori inglesi su un campione di 1000 preadolescenti con comportamenti delinquenti ha evidenziato la forza del gruppo nella maturazione di questo stile negativo di vita. Il gruppo è risultato essere non tanto il promotore e il propulsore degli atti delinquenti quanto piuttosto il destinatario, il pubblico qualificato, la giuria a cui vengono sottoposte le gesta clamorose dei singoli componenti.

I ragazzi, incapaci di avere successo attraverso i risultati scolastici, familiari e sociali, cercavano successo attraverso atti antisociali. Non potendo emergere attraverso una identità positiva questi ragazzi, dall'età che oscillava dagli 11 ai 14 anni, trovavano modo di emergere conquistando una *reputazione negativa* ed esibendosi con gesti delinquenti temerari e clamorosi⁴. Il gruppo dei pari veniva considerato il giudice più autorevole per riconoscere l'autorità e il prestigio dei singoli membri e per stabilire la "carriera" di ciascuno all'interno del gruppo.

Le azioni antisociali, i comportamenti delinquenti venivano considerati come un trofeo da esibire, un credito per farsi una fama di duri agli occhi del mondo e di eroi agli occhi dei coetanei. In questo contesto anche il delitto, mentre veniva commesso, perdeva il suo valore drammatico. Come il cacciatore che uccide un animale nella foresta non si pone il problema del dolore che provoca alla sua preda ed è interessato solo ad esibire il suo del trofeo, così l'autore del delitto non pensa che a riscuotere un credito dal gruppo e non si pone il problema della tragedia che sta consumando.

E' in base a questo dinamismo che i giovani delinquenti uccidono con naturalezza e infieriscono sulle vittime in modo talmente disumano da lasciare increduli, senza risparmiare nessuno: compagni di scuola, genitori, fratelli, barboni, prostitute, suore... Dopo aver commesso un efferato delitto questi giovani delinquenti – come riferiscono i cronisti – vanno tranquillamente allo stadio, al cinema, a passeggio per la città come se nulla di rilevante fosse accaduto. Solo durante il processo scoppiano in un pianto disperato, si rendono conto della gravità della tragedia che hanno provocato e vivono consapevolmente il sentimento della colpa.

Questa apparente digressione rispetto alla solidarietà sociale ci mette di fronte al bivio adolescenziale che è alla base della costruzione della identità di ciascuno. Il ragazzo può imboccare la strada della identità positiva aggregandosi con i coetanei in modo virtuoso, socializzante volto a produrre azioni di rafforzamento della motivazione alla solidarietà sociale; oppure può scegliere di sentirsi importante, valorizzato e riconosciuto

² F.MONTUSCHI, *Fare ed essere. Il prezzo della gratuità nell'educazione*, Assisi, Cittadella 2002.

³ R. FAU, *I gruppi di ragazzi e di adolescenti*, Roma, A.V.E. 1968.

⁴ Cfr. M.EMLER – S.REICHER (1995), *Adolescenza e devianza. La gestione collettiva della reputazione*, Bologna, Il Mulino 2000.

attraverso azioni antisociali clamorose. L'importanza educativa di questa constatazione ci consente di riconoscere l'attività del volontariato sociale non solo come azione in sé positiva, ma anche come un'azione *preventiva* di quelle forme di devianza sociale e che non possono essere efficacemente combattute con interventi puramente repressivi.

L'aggregazione con scopi umanitari offre dunque non solo comportamenti e relazioni socialmente utili ma contribuisce anche a far raggiungere una identità personale sana, positiva e a far acquisire una appartenenza sociale che, dal piccolo gruppo dei coetanei, si allarga all'intera collettività fino a giungere alle radici più profonde dell'umanità. Il risultato sociale, nell'imboccare la strada del successo positivo, si somma ad una maturità individuale che testimonia come non siano solo gli altri e le istituzioni a trarre profitto. E' dunque l'umanità nel suo insieme che trae vantaggio da un'azione umanizzante e socializzante capace di chiudere gradualmente l'accesso dei giovani al successo negativo con una efficace alternativa al fascino dell'identità negativa e al comportamento antisociale e delinquenziale.

Solidarietà e senso di responsabilità

La strada della solidarietà sociale porta con sé un altro carattere di rilievo: *il senso di responsabilità* vissuto ed espresso soprattutto nei casi in cui l'azione solidale è necessaria e indifferibile. Un dubbio può assalirci nell'investire il nostro tempo e le nostre energie nella solidarietà sociale: non spetta forse alle istituzioni portare aiuto a quanti hanno bisogno o sono socialmente emarginati? L'intervento solidale dei volontari non finirà per incoraggiare le istituzioni ed i governanti a rimanere inattivi e latitanti?

Questi interrogativi sono di rilievo e meritano qualche approfondimento. La prima considerazione che possiamo fare riguarda la natura propria delle istituzioni caratterizzata dalle "competenze". Ogni istituzione ha una sua competenza: un confine preciso, un ambito di azione definito e regolamentato nei suoi dettagli. Si tratta di interventi di grande utilità sociale e di rilevante valore umano che nel tempo possono evolvere e migliorare; ma per loro natura gli interventi "per competenza" si presentano come cerchi accostati ad altri cerchi che, proprio per le loro specifiche finalità, lasciano inevitabilmente interstizi vuoti e incolmabili. Il volontariato ha invece il potere di intervenire modificando continuamente la propria azione, modellando il proprio aiuto in modo flessibile, interessandosi a problemi umani che sfuggono dal cerchio rigidamente chiuso delle "competenze" istituzionali.

Appare dunque chiara la natura e l'utilità del volontariato sociale che è chiamato a coprire e ad agire in quegli spazi lasciati liberi dalle "competenze". Il volontariato, per sua natura, si organizza per la soluzione dei problemi, anche di quelli non previsti; copre spazi ed esigenze che nascono senza preavviso ed ha come forza motivante l'"interesse" per il bisogno emergente e come parola d'ordine il motto "mi importa di te" chiunque tu sia e chiunque io sia per te". E' come dire che fra persona e persona si stabilisce un rapporto diretto, fuori dal formalismo dei ruoli e delle competenze. E' il credere al valore della persona umana che porta a prendere l'iniziativa, a stabilire un progetto, a strutturare una relazione, ad improvvisare qualcosa di mai visto o sentito. Più dei regolamenti, è il bisogno percepito e cercato a suggerire l'azione da svolgere e l'intervento che ha senso adottare realizzare.

Il volontariato non svaluta le istituzioni e nemmeno le incoraggia a rimanere statiche o inattive: apre piuttosto nuove strade che col tempo potranno essere istituzionalizzate, ed è una risorsa sempre disponibile per eventi imprevedibili perché mossa da una forza interna che aiuta a "inventare" la risposta quando si pone una nuova domanda.

Da questo punto di vista il volontariato non è un movimento per le civiltà in decadenza: è piuttosto una disponibilità permanente per far avanzare la civiltà verso traguardi sempre più umani di sensibilità e di accoglienza degli altri, anche non bisognosi. In definitiva la socialità e la solidarietà non sono un'aggiunta di impegni per persone che hanno tempo disponibile: sono piuttosto il prolungamento naturale e inevitabile del rispetto e dell'amore che la persona ha verso se stessa, sono la premessa per costruire il "noi" e quella

cittadinanza attiva che si contrappone all'atteggiamento caratterizzato dal "non mi riguarda", "non è di mia competenza"...

Il volontariato sociale non si improvvisa né si scopre quando ci si accorge di non aver nulla da fare. La solidarietà sociale ha una lunga incubazione e va coltivata precocemente, soprattutto in quei momenti di cambiamento esistenziale, come la preadolescenza e l'adolescenza, in modo che possa nascere da una pienezza e da una ricchezza personale da condividere. Una ricchezza caratterizzata da una riconciliazione con stessi, da un'apertura senza pregiudizi nei confronti di ogni altra persona, e da un interesse per tutto ciò che è umanamente rilevante.

Questa prospettiva educativa ci offre anche la chiave di lettura delle esperienze già realizzate, e oggi presentate, affinché possano essere correttamente interpretate ed essere di incoraggiamento e di stimolo per l'impegno di altri.

Relazione del prof. Montuschi nell'ambito della mattinata di studio organizzata dalla Conferenza del volontariato sociale sul tema "Volontariato giovanile: significati e senso", e che si è tenuta l'11 novembre 2006, presso la Scuola cantonale di commercio di Bellinzona.

Gli atti integrali della mattinata, che presentano anche esperienze di sensibilizzazione al volontariato nelle scuole medie, possono essere richiesti alla CVS

Conferenza del volontariato sociale
Via alla Campagna 9
6900 Lugano
Tel. 091 970 20 11
info@volontariato-sociale.ch
www.volontariato.ch